

GianMaria Polidoro

IL SALUTO RIVELATO A FRANCESCO

INTRODUZIONE

Il motivo che mi ha spinto a scrivere questo piccolo libro, sta nel convincimento che Francesco d'Assisi, quando indica ai suoi il tema della pace, intenda dire più di quanto comunemente si pensi.

Della pace egli ha parlato nel testamento del 1226 con semplici e brevi parole, come era suo costume, dicendo meglio e più di quanto ne avesse detto prima negli altri suoi scritti.

I frati della prima generazione erano a conoscenza di cosa egli intendesse per pace e per operazione di pace a motivo della consuetudine di vita con lui; gli altri invece, quelli lontani e quelli che sarebbero venuti dopo nel tempo, avevano bisogno di una menzione particolare perché ne approfondissero la conoscenza. Per questo Francesco ne lascia memoria particolare nel testamento. Il tema della pace era troppo importante per lui.

In questo testamento Francesco collega l'argomento pace all'idea di rivelazione che era maturata in lui fin dall'inizio della conversione. E' chiaro che una pace legata ad un tema così alto, quale è quello delle rivelazioni, ci spinge a volerne sapere di più ed a farne argomento di almeno una piccola ricerca.

Sulla pace ho infatti una ipotesi affascinante di lavoro che vuole camminare sulla scia di quanti hanno fatto ricerca prima di me e di quanti studiosi, oggi, mi incoraggiano a parlare e scrivere sull'argomento.

Nell'illustrare gli insegnamenti di Francesco, non molti studiosi si sono preoccupati particolarmente del tema *pace* collegato a *rivelazione*; o che si siano soffermati ad esaminare con ampiezza i molti risvolti spirituali e sociali del saluto *Il Signore ti dia pace* che egli ha dato ai suoi come dono importantissimo e distintivo; un dono che egli – come egli stesso afferma - aveva avuto direttamente da Dio.

Proprio in questi giorni mi è capitato di leggere la traduzione italiana del secondo testamento di Francesco all'interno di una recente edizione molto prestigiosa degli scritti del Santo. Con molta disinvoltura il traduttore rende in italiano il verbo *revelavit* una prima volta con il verbo *mostrò*; e la seconda volta con il verbo *indicò*.

Non dubito che, come correttezza di una generica versine, forse la traduzione possa non essere inesatta; tuttavia è da notare che l'uso di quei verbi toglie al *revelavit* tutta la sua carica di riferimento biblico (così prezioso per san Francesco) e di religiosità che certamente erano nelle intenzioni del Santo. E questo, bisogna ammetterlo, non è poca cosa.

Ancora è da considerare che Francesco usa negli scritti il verbo *revelavit* due volte nel testamento del 1226 e solo una volta in più, nella lettera a frate Jacopa: "Sappi, carissima, che Cristo

benedetto, per sua grazia, mi ha rivelato che la fine della mia vita è ormai prossima” (LGc,2; FF.254).

Il contesto della lettera a frate Jacopa, come nelle due volte del testamento, è fortemente carico di spiritualità. Si tratta infatti della vita del Santo che si apre a “sora nostra morte corporale” in attesa serena dell’incontro con Dio.

Fermandomi dunque a riflettere sul saluto di pace coniugato con la *rivelazione*, mi son reso conto che non lo si poteva considerare un *buon giorno o buona sera* qualunque; e neppure considerarlo saluto caratteristico del frate, che soltanto lo distinguesse dai monaci benedettini o dagli agostiniani come potrebbe fare un abito di colore e forma diversa.

Per far questo non c’era bisogno di scomodare una rivelazione.

La rivelazione per il Santo di Assisi era coinvolgimento di Dio; e Dio non gioca ad inventare i loghi e i saluti. La rivelazione è cosa seria che, in qualche modo, partecipa della grandiosità della Rivelazione Biblica. Dire *il Signore mi ha rivelato* è chiamare in causa l’Eterno che, con il suo manifestarsi, pensiamo voglia dare una svolta o una connotazione alla nostra persona e alla sua Chiesa.

Sono convinto che Francesco intendesse il saluto di pace come modo nuovo di relazionarsi con la gente sì da propiziare anche una svolta sociale.

L’augurio di pace che è dono di Dio, che è ritorno alla purezza originaria del Paradiso Terrestre, (così cristianamente deve essere inteso), viene consegnato agli uomini in modo deciso e nuovo,

prima da Francesco e poi dai suoi frati minori che, per questo motivo, rinnovano la società e sorreggono la chiesa che minaccia rovina.

Le pagine qui di seguito, le propongo per una meditazione, con la speranza che il Signore Dio voglia shoccare altre persone come ha shoccato me quando finalmente mi ha fatto capire il ruolo di un francescano nel mondo.

LE PROPOSTE DI DIO

Quella sera di primavera 1205 Francesco era stato generoso con i compagni pagando le spese della festa. Nulla di piccante, è ovvio, ma solo un po’ di tempo trascorso a cantare, banchettare e parlar d’amore come era uso tra i giovani delle famiglie bene di Assisi.

Per questo motivo o perché si era mostrato particolarmente brillante, gli amici lo avevano eletto re con l’investitura di un bastone trasformato in scettro regale.

Quando furono sazi di vino e di allegria, i giovani scesero in gruppo sulla strada a smaltire quel po’ di sbornia che avevano addosso.

Canti e qualche battuta più o meno lecita nella serata fresca ed odorosa di primavera. Dalle mura degli orti di Assisi si affacciavano i rami degli alberi in fiore.

Francesco era il primo della compagnia. Poi, a poco a poco gli altri

giovani lo sorpassarono lasciandolo ultimo del gruppo, assorto in strane riflessioni. Nella sera piena di allegria qualcosa stava accadendo al figlio di Pietro di Bernardone.

Gli amici per un po' non s'intromisero, come è buon uso tra la gioventù quando uno sta vivendo un momento delicato. Ma quando l'allegria scemò e l'assenza di Francesco si fece sentire, i compagni si fermarono incuriositi:

“Francesco –domandarono- a cosa stavi pensando, che non ci hai seguiti? Pensavi forse di prendere moglie?”

E qui cominciarono le allusioni per scoprire la bella candidata a diventar nuora di uno dei più ricchi mercanti di Assisi.

Francesco, come svegliandosi da un sogno pieno di luce che gli illuminava il viso, rispose: “ E' vero. Stavo sognando di prendermi in sposa la ragazza più nobile, ricca e bella che mai abbiate vista”.

I compagni si dissero che questa volta Francesco mirava alto. Non era un segreto la voglia del rampollo di casa Bernardone a diventar aristocratico; ed un matrimonio ben combinato poteva facilitargli la scalata al mondo della nobiltà.

Gli autori della *Leggenda dei tre compagni* (Tr. Soc. III,7) da cui prendiamo la storia, ci informano di quanto stava accadendo a Francesco in quella serata di primavera. E' ovvio che il Santo, di lì a qualche anno, ne aveva parlato ai seguaci. Mentr dunque camminava “d'improvviso il Signore lo visitò, e n'ebbe il cuore riboccante di tanta dolcezza, che non poteva muoversi né parlare, non

percependo se non quella soavità che lo estraniava da ogni sensazione, così che (come poi ebbe a confidare lui stesso) non avrebbe potuto muoversi da quel posto anche se lo avessero fatto a pezzi”.

E siccome gli autori della *Leggenda* erano compagni e confidenti del Santo, c'è da credere loro quando interpretano quella sposa come fosse l'ideale della vita religiosa.

Il giovane Francesco stava iniziando una esperienza nuova che possiamo indicare come religiosa. Un fatto fin'allora mai provato da lui, che gli faceva trascendere la comune sensibilità.

Fu la prima esperienza che potremmo dire mistica, ma non l'unica; almeno a quanto ci raccontano i biograf.

In quella primavera cominciò per Francesco un periodo di incertezza e di scontentezza. Il problema del proprio futuro lo faceva riflettere spesso e lo rendeva incerto sul da farsi. Intuiva la presenza di una porta che gli disvelasse un mondo verso cui andare, ma tra le tante possibilità non intravedeva quella giusta per lui e soddisfacente.

Cominciò a porsi domande e pensare le risposte possibili. Mercante? Barone? Cavaliere? Castellano?

Prete no. Non ci si vedeva. Aveva innato il sentimento della cavalleria e la cavalleria ha sempre una donna cui dedicare le imprese.

La vita da cavaliere lo attirava particolarmente. Era il tempo delle crociate, dei canti trovadorici, del ricordo delle imprese di Rolando a

Roncisvalle, del corno che, con lungo lamento, chiamava Carlo imperatore perché desse soccorso.

Così gli accadde che una notte, mentre dormiva nel proprio letto, gli sembrò di vedere un personaggio che, chiamatolo per nome, lo guidò in un palazzo di stupenda bellezza, pieno di armi e con scudi splendenti appesi alle pareti. Curioso e pieno di timore, interrogò l'accompagnatore misterioso per sapere di chi fossero il palazzo e tutte quelle armi.

“Ogni cosa è tua e dei tuoi cavalieri”, rispose l'uomo.

Era un'altra monizione che gli veniva dal profondo del mistero.

Pensò: non sarà questa una chiamata alle armi ed alla gloria?

Dalla tristezza della ricerca ora Francesco passava ad una improvvisa felicità. “So che diventerò un gran principe” rispondeva a chi gli domandava ragione della improvvisa felicità.

Aveva soldi a sufficienza per provvedersi di un cavallo, di una armatura e di uno scudiero. Quando tutto fu pronto si diresse a sud per arruolarsi fra i soldati di Gentile da Manopello che raccoglieva truppe per andare in Puglia a combattere a fianco di Gualtieri di Brienne. Era il primo passo per l'investitura a cavaliere e la strada maestra per un titolo nobiliare.

La prima notte lo colse a Spoleto.

Nel dormiveglia ancora una voce misteriosa a domandargli dove andasse. Ed alla risposta di Francesco, la voce si fa severa: “Chi può meglio trattarti, il Signore o il servo?”.

Rispose: “Il Signore”.

E la voce dal profondo del mistero: “E allora perché abbandoni il Signore per il servo; il Principe per il dipendente?”

E Francesco: “Signore, che vuoi che io faccia?”

Disse: “Ritorna nella tua città, per fare quello che il Signore ti rivelerà” (*An. Perug. I, 56*).

Queste manifestazioni, queste voci misteriose, cambiano Francesco. Sono chiaramente percepite come una direttiva che viene dall'alto e che lo coglie nei momenti di più alto turbamento di fronte alle incertezze del futuro. Voci e turbamenti che i biografi e forse lo stesso Francesco hanno raccontato in questi termini, ma che probabilmente avevano lo spessore e l'autorevolezza del mistero.

Tornò nella sua Assisi.

Dopo l'esperienza di Spoleto il giovane assisano inizia un cammino spirituale che lo avvicina sempre più al mondo di Dio; e pertanto alla preghiera solitaria tipica di chi cerca lo sbocco per la propria esistenza.

Per soddisfare la necessità di una preghiera intima, scendeva alla piccola chiesa di San Damiano, poco distante dalla porta di Assisi che guarda verso Spoleto.

A San Damiano era venerata una antica immagine del Cristo crocifisso, dipinto su tavola.

Mentre un giorno pregava, dal Crocifisso partì una voce che fece sussultare il giovane devoto:

“Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando? Va dunque per restaurarla!”.

Tutto tremante Francesco rispose: “Lo farò volentieri, Signore”.

Ancora una esperienza misteriosa che lo avvicinava al mondo di Dio.

Gli veniva assegnato un compito. Restaurare la chiesa. Egli intese la chiesa di pietre e calcina; e fu subito obbediente al comando.

A mano a mano che le mura venivano consolidate ed il tetto riparato, il novello muratore maturava la pienezza di quell’impegno. Doveva crescere come restauratore della Chiesa di Cristo. La Chiesa con l’iniziale maiuscola.

Il disegno di Dio su di lui si disgelava con sempre maggiore chiarezza.

Francesco avvertiva la forza di Dio che è presente e che ti parla in modo misterioso. E tu lo capisci anche se le parole non producono suono.

UNA RIVELAZIONE PER LA FRATERNITA’

La conversione del figlio di Pietro di Bernardone gettò il vento della curiosità e della mormorazione in Assisi. Le speranze di molte donzelle andarono in frantumi come il sogno del padre Pietro che voleva fare di lui un abile e simpatico mercante.

Pietro di Bernardone però non si dette per vinto e le provò tutte per ricondurre il figlio a ragione, anche perché tutti lo dicevano pazzo e qui ne andava di mezzo l’onore della famiglia.

Quando perse ogni speranza nell’usare le carezze e le maniere forti, lo denunciò alla pubblica autorità che, a suo sentire, doveva essere quella laica con cui aveva più confidenza. Però riuscì a trascinare il figlio solo davanti all’autorità del vescovo.

Pietro aveva fatto ricorso al vescovo come ultimo tentativo nella speranza di recuperare il figlio.

Le cose però andarono tanto diversamente che, alla presenza del vescovo, Francesco e il padre, invece di incrociare le strade, le divisero decisamente.

Francesco rinunciò anche alle vesti che indossava e le riconsegnò al padre per sentirsi più completamente nelle mani di Dio.

In casa di Pietro di Bernardone scese la notte dello sconforto. Ormai non c’era più da sperare. Francesco non sarebbe stato un mercante.

Il 24 febbraio è festa dell’apostolo Mattia. Il giovane, che ormai fa vita di eremita, per partecipare alla santa Messa si reca nella piccola vecchia chiesa della Porziuncola, giù nella valle spoletana a solo qualche miglio di distanza dalla città. L’aveva restaurato da non molto tempo lavorando da muratore e da manovale, come già aveva fatto a San Damiano.

Il brano di Vangelo della liturgia del giorno è tolto da Matteo al capitolo X, versetti 1-13, dove Cristo invia gli apostoli a predicare senza portare con sé né oro né argento, né borsa, né due tuniche, né calzature e neppure il bastone.

Francesco ne resta colpito; ma per essere sicuro della corretta interpretazione del brano evangelico, al termine della Messa chiede al prete di spiegargliene il senso.

Il sacerdote gli conferma l'intuizione avuta e subito Francesco si spoglia di quel poco che ancora ha e, scalzo, con una sola tonaca e una corda in luogo di cintura, inizia il nuovo modello di vita.

Una caratteristica del Santo di Assisi nei riguardi del Vangelo, sta nell'intuire e subito mettere in pratica quanto ha compreso. Se, ad esempio, prendete uno qualunque dei suoi scritti (forse è da fare eccezione per la Regola bollata per ovvii motivi), vi accorgete come il procedimento del suo pensiero parte dalla comprensione di un dato evangelico per giungere alla pronta applicazione di un comportamento conseguente.

Oppure l'inverso: egli spiega il perché di un comportamento facendo riferimento al dato evangelico.

In pratica è come se dicesse: il Vangelo dice così e così; dunque si faccia così e così. Oppure: si fa così perché nel Vangelo è scritto così e così.

Credo che riuscirà interessante, per chi non lo avesse ancora fatto, passare un po' di tempo a leggere gli scritti di Francesco dopo aver maturato dentro questo schema.

Alla Porziuncola, come appare chiaro, troviamo ancora un momento di Dio che si affaccia nella vita del giovane penitente; ed egli è religiosissimamente ubbidiente.

Da ora in poi, nella sensibilità di Francesco, la parola di Dio diventa

sempre più punto fermo, che lo frena e lo spinge secondo che lo Spirito detta.

Il giovane penitente ha trovato le risposte giuste per la sua vita. Una strada gli è tracciata davanti ed egli inizia a percorrerla.

Questa vita però incuriosisce i concittadini più di quanto potesse apparire. C'è chi lo critica e lo deride, ma ci sono anche giovani uomini e giovani donne che riflettono pur senza uscire allo scoperto. La vita è troppo nuova per poterne dare un giudizio affrettato.

Tra gli ammiratori nascosti di Francesco c'è un giovane ricco. Si chiama Bernardo da Quintavalle ed è un tipo concreto e pertanto vuole veder chiaro in questo comportamento del giovane concittadino che così tanto lo affascina. La cosa migliore è invitarlo a casa per studiarlo con comodo. Possiede una delle case benestanti di Assisi, poco lontano da quella di Pietro di Bernardone. Possiamo vederla anche noi oggi sulla via cittadina che da lui ha preso il nome: via Bernardo da Quintavalle.

Francesco accolse l'invito senza farsi problemi, tanto più che ormai non aveva una casa sua.

Bernardo ne osservò il comportamento con attenzione e capì di trovarsi davanti ad un sant'uomo. Lo vide mentre pregava da solo nella notte, quando l'uomo può fingere di meno.

Per questo al mattino fu categorico: "Fratello, ho intenzione di seguirti in questa tua vita".

Con Bernardo e con Pietro di Catanio che si aggiunse subito dopo, fecero un terzetto.

Ma se Francesco sapeva bene come condurre la sua vita eremitica di convertito, ora era incerto nell'indicare una vita da vivere insieme. La situazione si era modificata.

Le cose dello spirito non si inventano, le si ricevono da Dio e pertanto Francesco, Bernardo e Pietro cercarono una risposta da Dio in un modo che allora era abbastanza comune, ma che la Chiesa ufficiale non gradiva. Era il modo di consultare il Vangelo con l'apertura casuale delle pagine.

Racconta *Anonimo Perugino* al capitolo II, che i tre si diressero ad una chiesa della città ed entrati si posero in ginocchio a pregare: "Signore Dio, Padre della gloria, ti supplichiamo che, nella tua misericordia, tu ci riveli quello che dobbiamo fare".

Finita l'orazione, dissero al sacerdote della chiesa stessa, lì presente: "Messere, mostraci il Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo".

Avendo il prete aperto il libro, dacché essi non erano ancora bene esperti nella lettura, trovarono subito questo passo: *Se vuoi essere perfetto, va' e vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri, così avrai un tesoro nei cieli.*

Volgendo altre pagine, lessero: *Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.*

E sfogliando ancora: *Non prendete niente per il viaggio né bastone né bisaccia, né pane, né denaro, né abbiate due tuniche*".

I brani erano rispettivamente, di Matteo XIX,21; XVI,24 e Luca IX,3.

Una rivelazione da parte del Signore: vivere secondo la forma del santo Vangelo.

Una rivelazione molto forte e capace di sorreggere una vita comunitaria.

Così Bernardo vendette il molto che aveva e Pietro il poco. Il ricavato lo distribuirono ai poveri secondo quanto avevano inteso dal Signore.

A sera, dopo aver lasciato tutto, si ritrovarono con la loro libertà, ma senza un luogo dove posare il capo. Situazione giusta per andare dietro al Signore portando la propria croce e senza avere bastone, né bisaccia, né denaro.

Scesero a Santa Maria di Porziuncola e si adattarono nel piccolo spazio che negli anni passati era stato rifugio dei monaci del Monte Subasio.

LE RIVELAZIONI DEL SIGNORE

Nell'anno del Signore 1226, Francesco sente vicino la morte. Vuole lasciare un ricordo ai frati. Non ha oro né argento, ma ugualmente detta per essi un testamento che manifesti le sue intenzioni e le sue volontà ultime.

Di questo testamento abbiamo già parlato, ma ora lo leggiamo con intenzione precisa.

Il Santo inizia ricordando la prima esperienza di convertito. La raccoglie in due punti:

- 1- l'incontro con il lebbroso che gli aveva rivoluzionato l'intero mondo spirituale;

2- e l'incontro con Dio attraverso l'Eucarestia, la Sacra Scrittura, ed i Ministri della parola: cioè i sacerdoti ed i teologi della Chiesa.

Ricorda brevemente i capisaldi del nuovo cammino intrapreso, e quindi passa a parlare della propria esperienza di uomo carismatico che ha coinvolto tanti altri fratelli nella fede.

All'inizio della nuova vita – afferma – aveva avuto incertezza nella scelta del modello di esistenza da offrire a sé ed ai nuovi compagni. L'incertezza gli era stata sciolta da un intervento soprannaturale:

“E dopo che il Signore mi dette dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa me la confermò” (2Test; FF.116).

In altre parole afferma che l'intuizione originaria della sua nuova vita insieme ai frati, non fu il dettato di un qualche canonista o di una qualche autorità umana, ma il frutto della sua apertura all'ascolto dei suggerimenti che egli avvertiva come suggerimenti dell'*Altissimo* che gli faceva dono dell'esperienza di una “rivelazione”.

Nell'introduzione ho detto qualcosa sulla rivelazione ed è bene tenerlo a mente. Una esperienza che non possiamo spiegare più di tanto perché ogni esperienza non può essere trasferita solo con le parole, ma deve essere almeno in parte vissuta. Essa infatti è un messaggio interiore che

viene avvertito come proveniente dalla libera iniziativa di Dio e ne manifesta la volontà.

Una rivelazione dunque che egli e i suoi nuovi fratelli avevano avvertito con chiarezza e che si erano impegnati a mettere in pratica sì da farne anche una testimonianza di come fosse bello vivere secondo la forma del santo Vangelo.

A questo proposito abbiamo un riscontro pieno di ammirazione nella lettera che il famoso Giacomo da Vitry scrive da Genova, nell'ottobre del 1216 ad alcuni amici, in cui racconta quanto gli era accaduto in Italia.

Dopo aver parlato della morte di papa Innocenzo III, della elezione del nuovo papa Onorio III e della propria consacrazione episcopale, avvenuti in Perugia, così prosegue:

“Ho trovato in quelle regioni una cosa che mi è stata di grande consolazione: delle persone d'ambo i sessi, ricchi e laici che, spogliandosi di ogni proprietà per Cristo, abbandonavano il mondo. Si chiamano frati minori, e sorelle minori e sono tenuti in grande considerazione dal papa e dai cardinali.

Questi non si impicciano per nulla delle cose temporali, ma invece, con fervoroso desiderio e con veemente impegno, si affaticano ogni giorno per strappare dalle vanità mondane le anime che stanno per naufragare e attirarle nelle loro file. E, per grazia divina, hanno già prodotto grande frutto e molti ne hanno guadagnati, così che chi li ascolta invita gli altri: vieni e vedrai coi tuoi occhi..

Costoro vivono secondo la forma della Chiesa primitiva della quale è scritto: *la moltitudine dei credenti era un cuore solo e un'anima sola.*

Durante il giorno entrano nelle città e nei paesi, adoprandosi attivamente per guadagnare altri al Signore; la notte ritornano negli eremi o in qualche luogo solitario per attendere alla contemplazione” (cfr. FF.2205-2206).

Dunque, quella rivelazione applicata alla vita impressionava le persone di buona sensibilità spirituale come era Giacomo da Vitry e ricordava loro gli inizi del cristianesimo.

Francesco era certamente cosciente di tutto ciò ed era lieto di una testimonianza di vita, quella propria e quella dei suoi frati, che voleva legati alla forma del santo Vangelo.

Quella forma che gli era stata rivelata.

Per Francesco, parlare di rivelazione voleva dire raccontare una esperienza di incontro con Dio come quella del Crocifisso di San Damiano o del Vangelo alla Porziuncola o della triplice apertura del Vangelo in una chiesa di Assisi (San Nicolò?).

In quei casi aveva sentito una vicinanza particolare di Dio ed avvertito la certezza di obbedire ad un comando del Signore.

Quanto fosse importante per lui la *rivelazione*, ci è ben mostrato dall'attaccamento all'intuizione che reggeva l'impianto della Regola offerta ai seguaci.

La *Leggenda Perugina* o “Compilazione di Assisi” (n° 113;114; FF.1672-1673) racconta di Francesco che “dimorava sopra un monte assieme

a frate Leone di Assisi e Bonizio da Bologna per comporre la regola, giacché era andato smarrito il testo della prima, dettatogli da Cristo”.

C'era in quel tempo un certo numero di frati Ministri (cioè superiori) che desideravano una regola meno dura e pertanto erano andati per trattare con Francesco. Avevano detto a frate Elia che era suo vicario: “abbiamo sentito che questo fratello Francesco sta facendo una nuova regola, e temiamo che la renda così dura da riuscire inosservabile. Noi vogliamo che tu vada da lui e gli riferisca che ci rifiutiamo di assoggettarci a tale regola. Se la scriva per sé e non per noi”.

Quei frati che volevano una regola meno dura, non intendevano avversarne la severità, come noi immaginiamo, rifiutando una Regola con molti comandi e molte penitenze. Tutt'altro. Essi per regola troppo dura, intendevano troppo libera, tale da lasciare ai frati la responsabilità delle scelte. Era molto più facile obbedire ciecamente che rischiare la propria coscienza. Francesco invece aveva cara la libertà dei figli di Dio e pertanto non si diletta ad imporre penitenze e divieti.

Se così non fosse, non potremmo spiegarci come mai quegli stessi frati, durante l'assenza di Francesco andato in Terra Santa, fecero Capitolo e riempiono di penitenze e prescrizioni, la famosa *regola dura* di Francesco.

A frati contestatori il Santo rispose con modi bruschi.

Addirittura nella scena trasmessaci dai biografì interviene Cristo Signore:

“si udì nell’aria la voce di Cristo: *Francesco, nulla di tuo è nella Regola, ma ogni prescrizione che vi si contiene è mia. E voglio sia osservata alla lettera, alla lettera! Senza commenti, senza commenti!*”.

E quando, ancora una volta, i frati volevano una regola diversa, (questa volta la volevano più paludata da poter non sfigurare con le grandi regole di san Benedetto o di sant’Agostino) ci viene raccontato che così sbottò Francesco:

“Fratelli, fratelli miei, Dio mi ha chiamato a camminare la via della semplicità e me l’ha mostrata. Non voglio quindi che mi nominiate altre Regole, né quella di sant’Agostino, né quella di san Bernardo o di san Benedetto. Il Signore mi ha rivelato essere suo volere che io fossi un pazzo nel mondo...”.

In quei tempi vivere secondo la forma del santo Vangelo nella povertà, nell’amore e nella sottomissione alla santa Chiesa, veramente era considerata roba da pazzi.

Non c’è bisogno di insistere ancora molto nel sottolineare la forte coscienza che Francesco aveva di quella “rivelazione”. La sua Regola era frutto di una *rivelazione* e come tale doveva essere pienamente rispettata.

E i frati impararono presto e bene l’amore alla regola e capirono tutta l’importanza di una “rivelazione”.

Basta scorrere i testi delle varie fonti francescane per rendersi conto del fascino che la breve regola di Francesco esercitava sui seguaci.. Ovunque infatti si nota una venerazione straordinaria ed una forte attenzione per la sua intangibilità.

San Bonaventura, con uno schema agiografico quasi azzardato, a proposito della regola, fa di Francesco un novello Mosé che sul monte concepisce la parola di Dio e ne scrive il testo da offrire al popolo (*Leg. Mag. IV,11; FF.1084*).

Ho cercato di tratteggiare con grande brevità alcune note che permettono di penetrare il significato di una *rivelazione* nel contesto del testamento di san Francesco.

Spero di esserci riuscito.

Ho fatto questo perché lo reputo molto utile per spiegare quel che intendo quando, fra poco, entrerò ad esaminare l’altra “rivelazione”, quella della pace. Una rivelazione che non ha avuto la stessa fortuna interpretativa della prima e che quindi ha reso sbilanciata la comprensione delle due *rivelazioni* di cui Francesco parla nel testamento. La prima sulla norma di vita; e la seconda sul saluto di pace.

Vedremo infatti come la *rivelazione* sulla pace, lungo i secoli, è stata carente di quell’alone di venerazione e relativa comprensione che si è avuta a proposito della *rivelazione* sul come vivere: cioè secondo la forma del santo Vangelo.

Ciò ha portato (come già accennato) ad uno squilibrio interpretativo fra le due rivelazioni e non ha fatto sviluppare a sufficienza il tema francescano dell’*operare* la pace in concomitanza al tema francescano dell’*essere* secondo la forma del santo Vangelo.

IL SALUTO DELLA PACE

Scrive Francesco nel suo testamento del 1226:

“Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: *Il Signore ti dia la pace!*” (FF. 121).

Ed agiva di conseguenza.

In questo saluto troviamo l’eco della triplice apertura del Vangelo nella chiesa di San Nicolò là dove dice: “Quando entrerete in una casa, dite per prima cosa *Pace a questa casa*. Se vi è qualcuno che ama la pace, riceverà la pace che gli avete augurato, altrimenti il vostro augurio resterà inefficace” (Lc. 10,5-6 che va visto in sintonia con Lc. 9,3-5).

Il suo primo biografo Tommaso da Celano ci racconta che “In ogni suo sermone, prima di comunicare la parola di Dio al popolo, augurava la pace dicendo: *Il Signore vi dia la pace*. Questa pace egli annunciava sempre con molta devozione a uomini e donne, a tutti quanti incontrava o venivano a lui. In questo modo otteneva spesso, con la grazia del Signore, di indurre i nemici della pace e della propria salvezza, a diventare essi stessi figli della pace e desiderosi della salvezza eterna” (I Cel. 23; FF. 359).

Dello stesso argomento, cioè del saluto di pace, riferiscono ancora sia san Bonaventura nella sua *Leggenda Maggiore* ai capp. 3 e 12 e sia i tre compagni nella “*Leggenda dei tre compagni*” ai capp. 25 e 26.

La *Leggenda Perugina* ne parla al capitoletto 67 con una notazione aggiunta degna di grande rilievo.

Scrive infatti:

“Nei primordi dell’Ordine, mentre Francesco era in cammino con uno dei primi dodici frati, questi salutava uomini e donne che incontrava lungo la strada o vedeva nei campi, con le parole *Il Signore vi dia Pace!*”

La gente, che finallora non aveva mai udito un religioso salutare con quella formula, si mostrava stupita. C’erano anzi di quelli che ribattevano indispettiti: *Cosa vorrebbe dire questo nuovo genere di saluto?* Il frate ci rimase male e disse a Francesco: *Fratello permettimi di usare un altro saluto*. Ma il Santo osservò: *Lasciali dire, perché non intendono le cose di Dio. Tu non provare vergogna per le loro reazioni, poiché io ti dico, fratello, che perfino i nobili e i principi di questo mondo avranno reverenza per te e per gli altri frati in grazia di questo saluto* “.

Dobbiamo essere attenti al racconto e non banalizzarlo intendendo che san Francesco e il compagno salutassero la gente per strada con il saluto *il Signore ti dia pace* detto in modo sbrigativo come siamo usi fare noi del XXI secolo quando diciamo *ciao*.

Se così fosse non potremmo capire quel che stiamo esaminando. San Francesco impone ai suoi frati un saluto a motivo di una rivelazione, come egli stesso afferma, e sembra strano che si scomodasse una “rivelazione” per indicare un semplice saluto. Ma sembra ancor più strano che il saluto apparisse tanto fuori luogo da irritare la gente.

E’ ovvio che la nostra sensibilità (e forse anche molta sensibilità del passato) non percepisce la questione tutta intera.

Qualcosa ci sfugge.

Per capire meglio quel qualcosa che ci sfugge è il caso di andare più a fondo prima di tutto sul tema della “rivelazione” e poi sulla qualità del saluto *il Signore ti dia pace*.

Ripropongo allora quanto ho scritto più sopra.

Illustrando il *vivere secondo la forma del santo Vangelo*, abbiamo cercato di comprendere insieme il senso di quel che potevano significare per Francesco le “rivelazioni” di cui egli parla nel testamento.

La prima, che: *i frati devono essere così*.

La seconda che: *i frati devono operare, agire così*.

Abbiamo fatto una riflessione sul modello di vita proposto ai primi frati, che ci ha introdotti culturalmente e psicologicamente a comprendere l'intero contesto in cui ambientare la seconda rivelazione che propone il saluto da dare al popolo.

Oggi il saluto del francescano così tanto conosciuto da essere inflazionato, è quello del “*Pace e Bene*” e non risulta da alcun documento che fosse il saluto di san Francesco.

Risulta invece che “*Pace e Bene*” era il saluto che un uomo, di cui non conosciamo il nome, diffondeva per le vie di Assisi nei primi anni del 1200, quando Francesco era ancora in famiglia; quasi un Giovanni il Precursore nei confronti di Cristo, dice la “*Leggenda del tre Compagni*” al n°26 (FF.1428).

Il vero saluto francescano è invece “*il Signore ti dia pace!*”; che anche da un punto di vista della semplice

espressione è ben altro e di ben altra caratura.

San Francesco, che era uomo appassionatissimo del Vangelo, portava nel cuore e nella mente il saluto di Gesù nel giorno della resurrezione : “*pace a voi!*”:

“La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana, mentre le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per paura dei giudei erano chiuse, venne Gesù, stette in mezzo a loro e disse: *Pace a voi!*” (Giov. 20,19).

Per Francesco la pace era quella di Cristo. Un termine colmo di significato salvifico e collegato allo *shalom* ebraico. Un concetto perfettamente cattolico e di grande spessore.

Una pace che significa la somma di ogni bene che il Signore Gesù ha donato al mondo con la redenzione da lui operata. Egli infatti ha ricollocato la intera creazione nell'Eden perduto col peccato ed ha avviato il cammino verso il Regno.

Il “*già e non ancora*” del Regno.

Questa pace è opera del Signore. Per questo motivo nessuno fra gli esseri umani può dire “*pace a voi!*”, ma può soltanto porgere l'augurio “*il Signore ti dia pace!*”.

Francesco l'aveva capito; ed aveva anche intuito che introdursi nel tema della pace voleva dire imitare Cristo, cioè fare quel che Cristo aveva fatto e come Cristo aveva operato. In questo modo avrebbe fatto camminare il Regno di Dio.

Noi sappiamo che il Signore Gesù si è messo dentro la tragedia umana dell'odio e della inimicizia per ridonare quella pace che il mondo aveva avuto

in principio, quando Dio ha creato cielo e terra.

San Francesco forse comprese subito che per avere la pace bisogna saper guardare dentro la tragedia del peccato, dell'odio e dell'incomprensione.

Ricordiamo queste cose al momento di analizzare il saluto di pace indicato da Francesco. Mi sembra infatti che questo saluto avesse per Francesco qualcosa di nuovo e forse di ancora da noi non scoperto, sia nell'atteggiamento come anche nelle parole.

Immagino che i miei lettori abbiano già compreso quanto sia distante la pace augurata da Francesco, dal pacifismo di moda che viene gridato nelle piazze.

Con questo non intendo di certo offendere alcuno o disprezzare il lavoro di tanti pacifisti, ma intendo solo sollecitare la piena comprensione della pace come cristianamente è stata intesa da Francesco e come, a mio modesto parere, dovrebbe essere intesa da noi, anche se non credenti, perché sia pace vera.

La pace, come intesa dal cristiano, ricorda lo *shalom* biblico; termine che noi possiamo esprimere con salute, sanità, incolumità, prosperità, salvezza, benevolenza, gioia, serenità, sicurezza, beatitudine, riconciliazione. Con altre parole possiamo dire che la pace sia la somma di tutti i beni posseduti dai progenitori nell'Eden e ridonati a noi dalla resurrezione di Cristo. E' quindi possibilità e capacità di relazionarsi con Dio, con se stessi, con gli altri, ed infine con l'intera creazione, a modo di positività.

La pace che tanto invochiamo quando i carri armati uccidono e distruggono, non è solo quella delle diplomazie o delle imposizioni, ma quella che nasce da un nuovo tipo di relazioni fra gli esseri umani e non umani: le relazioni al positivo e non basate sulla conflittualità.

Come nota, per spiegarmi ancora meglio, pongo il ricordo di quel che io chiamo *civiltà di pace* e che noi, dopo la resurrezione di Cristo, possiamo costruire in sostituzione della attuale civiltà del conflitto.

Di essa civiltà di pace ho scritto con una certa ampiezza e suggerisco ai più volenterosi di leggere, a riguardo, il mio libro *Civiltà di Pace*, Edizioni Porziuncola – Assisi.

Dunque Francesco ha un saluto da offrire al popolo e da proporre ai seguaci; e questo saluto dice: *Il Signore ti dia pace*.

“All’inizio delle sue prediche, offriva al popolo questo messaggio di pace” afferma la *“Leggenda dei tre Compagni”* al n° 26 (FF. 1428).

Vediamo cosa egli faceva e come agiva.

Tommaso da Spalato ne parla nella sua *“Historia Pontificum Salonitanorum et Spalatensium”* (Per quel che ci riguarda andiamo a vedere le “Fonti Francescane” al n° 2252) raccontando di quando era studente a Bologna.

Così scrive:

“Mi trovavo, in quell’anno (1222), allo studio di Bologna ed ho potuto ascoltare, nella festa dell’Assunzione

della beata Madre di Dio, il sermone che san Francesco tenne sulla piazza antistante il palazzo comunale, ove era confluita, si può dire, quasi tutta la città.

Questo era il tema prescelto: ‘*Gli angeli, gli uomini, i demoni*’.

Parlò con tanta chiarezza e proprietà di queste tre specie di creature razionali, che molte persone dotte, che l’ascoltavano, furono piene di ammirazione per quel discorso di un uomo illetterato. E tuttavia non aveva stile di uno che predicasse ma di conversazione. In realtà, tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace.

Portava un abito dimesso; la persona era spregevole, la faccia senza bellezza. Eppure, Dio conferì alle sue parole tale efficacia, che molte famiglie signorili, tra le quali il furore irriducibile di inveterate inimicizie era divampato fino allo spargimento di tanto sangue, erano piegate a consigli di pace”.

Appare chiaro che il saluto e le conversazioni di Francesco avevano qualcosa di straordinario tanto da piegare la gente a far pace. Quasi una costrizione, tanto forti dovevano essere quelle parole e quelle testimonianze.

Di questa stessa predica in Bologna, abbiamo un altro testimone pieno di ammirazione affascinata. E’ Federico Visconti arcivescovo di Pisa che così racconta in un suo sermone del 1265:

“Veramente beati coloro che videro lo stesso Santo, cioè Francesco, come l’abbiamo visto anche noi per grazia di Dio e l’abbiamo toccato con la nostra mano nella piazza comunale di

Bologna, in mezzo ad una grande calca di uomini...”.

Quel saluto della pace era il saluto evangelico che aveva tanto colpito Francesco da fargli scrivere nella Regola bollata al capitolo III: “In qualunque casa entreranno dicano, prima di tutto: *Pace a questa casa* ; e, secondo il santo Vangelo, è loro lecito mangiare di tutti i cibi che saranno loro presentati” e che ora faceva breccia nel cuore di chi lo ascoltava.

Possiamo allora supporre che quel saluto di Francesco non era vissuto come un semplice augurio che si distribuisce a piene mani con cartoline e biglietti augurali di Pasqua; esso aveva una forza che incideva anche nella psiche dei singoli e nella società.

E quando qualcosa incide tanto da modificare i comportamenti umani, non sempre va a genio a tutti.

PACE DELLA NONVIOLENZA

L’argomento della nonviolenza è parte integrante della pace. La nonviolenza, infatti, è l’atteggiamento di fondo della persona pacifica ed il suo modo di operare.

Molti pensano che nonviolenza significhi star fermi ed accettare supinamente la violenza degli altri; ed essere talmente *buoni* da non reagire.

Nulla di più falso.

La nonviolenza (che scrivo come parola unica per sottolinearne la positività in luogo di un togliimento del negativo) è, come già detto, atteggiamento e comportamento. Dalla persona pacifica ci si attende che non sia contro alcuno e che non operi in

modo da offendere. Caratteristica della nonviolenza è la forza. Solo chi è forte può permettersi di essere nonviolento. Forte, intendo, prima di tutto nell'animo e quindi, possibilmente, nel fisico.

Il nonviolento rifugge dal nervosismo e dall'attacco inconsulto, e sa guidare i propri sentimenti sulla via della comprensione e della tolleranza facendo da barriera, quando occorra, alla furia altrui.

Il muro di contenimento è nonviolento. La catena montuosa che taglia l'uragano è nonviolenta. L'esercito (grazie a Dio si può usare questo termine senza aver paura!) che fa da cuscinetto fra due popoli in guerra è nonviolento e merita l'appellativo di *pacifico*.

Quando il bambino mi tira calci sugli stinchi per un qualsiasi motivo, ed io, invece di fare altrettanto, rispondo solo tenendolo scostato dalle mie gambe, allora io sono nonviolento. E così il popolo che non accetta l'oppressione senza far ricorso alle bombe ed alle minacce, è popolo nonviolento.

Così, quando nel saluto rivelato a Francesco noi auguriamo la pace, intendiamo una operazione totalmente nonviolenta, a cominciare dagli esseri umani, ma non trascurando alcuna altra creatura. Non vogliamo che sia o subisca violenza.

Nell'abbraccio di Francesco al lebbroso c'era una dimensione riparatrice per tutto quello che la società benestante operava di violento nella emarginazione che imponeva al povero malato.

E l'amore per la vecchietta povera cui dona i campanelli d'argento della

tovaglia della Porziuncola, è certamente atto riparatore per una miseria disumana.

Di fronte al povero bisognoso egli ricomponeva il rapporto fraterno togliendo di mezzo la violenza imposta dalla società. Ridiamo al fratello povero quel che è suo, egli diceva per giustificare la sua tenerezza. Una espressione, questa, che comunemente si porta per indicare la povertà di Francesco, ma che probabilmente deriva dal suo animo pacificato e nonviolento che vuol togliere anche l'occasione alla violenza. Un atteggiamento, il suo, che non accettava le ingiustizie sociali, come diremmo noi oggi con un linguaggio più evoluto e meno amorevole.

Con gli animali era cosa simile. "Fratello leprotto, perché ti sei fatto acchiappare? Vieni da me" (*ICel. 60; cfr. FF.427*). Questo era rispettoso amore che univa anche a forza nel comandare loro di far silenzio.

Nel saluto *il Signore ti dia pace* c'è tutta la ricomposizione di una amicizia ferita e c'è tutta la severità di chi rimprovera il passerotto ingordo che toglie le briciole di pane ai fratelli più mingherlini; l'amore per i frati e la condanna di frate mosca che vuol mangiare pane non faticato.

La violenza, in particolare quella che induce alla guerra, esula dall'orizzonte di Francesco, come esula da tutte le pagine del Vangelo. La guerra e il conflitto, semplicemente non vengono accettati. Gli scritti del Santo di Assisi non hanno terminologia bellica o comunque di matrice conflittuale.

Nel saluto di pace c'è tutto questo perché Cristo ha portato a noi tutto questo. Il clima della nonviolenza.

Ce n'è a sufficienza e in abbondanza per dare una risposta chiarificatrice a chi ti chiede cosa l'operatore e l'operatrice di pace devono fare.

COME EDUCAVA ALLA PACE

La pace ha una accezione ampia che non si ferma alla sola assenza di guerra. Sembra cosa lapalissiana, ma non tutti la riconoscono tale. Noi occidentali di oggi e del benessere, ordinariamente vediamo guerre solo in televisione senza averla mai provata nella sua crudezza. Ma nel secolo XIII le guerre erano più vicine e le conseguenze più facilmente tangibili.

Noi condanniamo le guerre, a volte per convinzione, a volte per ideologia. Non troppo spesso, però, per esperienza diretta e perché sentiamo il morso delle conseguenze nelle nostre carni.

Ai tempi di Francesco, invece, nelle guerre vi erano sofferenze personali più vive ed interessi di parte molto evidenti. La sconfitta di una parte poteva arricchire la parte avversa in modo visibile e tangibile. La pena giuridica del bando, per i perseguitati era una tragedia, mentre per la parte vincente non di rado voleva dire gioia e benessere. E queste parti, vincenti o perdenti, erano in città, visibili, persone che incontravi per strada insieme ai vari Francesco o Chiara.

Pensiamo bene, dunque, alle condizioni psicologiche di ognuno di fronte alla guerra ed alla pace e misuriamo la differenza tra la nostra esperienza di guerra e quella del secolo XIII.

L'augurio di pace dato da Francesco aveva la potenza disopire gli odi e quindi di frenare guerre e vendette; cosa ottima, ma se riflettiamo a quanto detto sopra, è naturale che non piacesse a qualcuno abituato o desideroso di far bottino.

I frati che seguivano l'esempio del penitente di Assisi probabilmente riuscivano anch'essi ad incidere sul cuore e sui comportamenti dei singoli, delle famiglie e dei partiti e pertanto, come Francesco, riuscivano a far patti di pace. Anche questo a qualcuno non piaceva.

Francesco insegnava ai frati non solo un tipo di saluto, ma anche un modo di pensare, di parlare e di comportamento sì da divenire testimoni di un possibile modello di vita. I risultati davano ragione alle attese e le varie esperienze affinavano i metodi da usare.

Da ciò nasceva una educazione ed una scuola di pace.

Nella Regola non bollata (*FF. 36/37*) così Francesco insegnava: "E tutti i frati si guardino dal calunniare alcuno, ed evitino le dispute di parole, anzi cerchino di conservare il silenzio, se Dio darà loro questa grazia. E non litighino tra loro, né con altri, ma procurino di rispondere con umiltà, dicendo: *Sono servo inutile* .

E non si adirino perché chiunque si adira col suo fratello, sarà condannato al giudizio; chi avrà detto al suo fratello *raca* sarà condannato nel Sinedrio; chi gli avrà detto *pazzo* sarà condannato al fuoco della Geenna.

E si amino scambievolmente come dice il Signore:

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi .

E mostrino con le opere l'amore che hanno fra di loro come dice l'apostolo: *Non amiamo a parole né con la lingua, ma con le opere e in verità.*

E non oltraggino nessuno; non mormorino, non calunnino gli altri, poiché è scritto: *I sussurroni e i detrattori sono in odio a Dio.*

E siano modesti, mostrando ogni mansuetudine verso tutti gli uomini. Non giudichino, non condannino; e, come dice il Signore, non guardino ai più piccoli peccati degli altri, ma pensino piuttosto ai loro nell'amarezza della loro anima”.

Quando un insegnamento è così forte, prende l'anima e porta ad una grande condivisione di vita.

Non è da meravigliarsi allora se la testimonianza dei frati aveva tanta incidenza fra la gente.

Immaginate quei frati vestiti di sacco, contenti di poco cibo, di piccola bevanda e di nessuna soddisfazione umana, preoccuparsi della pace nelle famiglie, della durezza dei cuori, del pianto e della tristezza ed accorrere per sanare e ridonare letizia. E come non obbedire a quei frati che ti facevano vedere come erano affezionati al bene della tua anima?

La preoccupazione di Francesco e dei frati per la pace era grande.

Ci racconta fra Tommaso da Celano nella sua *Vita Seconda* (e con lui san Bonaventura nella *Leggenda Maggiore* 6,9 e la *Leggenda Perugina* n° 81) che Francesco “arrivò un giorno ad Arezzo, mentre tutta la città era scossa dalla guerra civile e minacciava prossima la

sua rovina. Il servo di Dio venne ospitato nel borgo fuori città, e vide sopra di essa demoni esultanti, che rinfocolavano i cittadini a distruggersi fra di loro. Chiamò frate Silvestro, uomo di Dio e di ragguardevole semplicità, e gli comandò: *Va' alla porta della città, e da parte di Dio onnipotente comanda ai demoni che quanto prima escano dalla città .*

Il frate pio e semplice si affrettò ad obbedire, e dopo essersi rivolto a Dio con inno di lode, grida davanti alla porta a gran voce: *Da parte di Dio e per ordine del nostro padre Francesco, andate lontano di qui, voi tutti demoni!* La città poco dopo ritrovò la pace e i cittadini rispettarono i vicendevoli diritti civili con grande tranquillità”.

L'inserimento di Francesco e di frate Silvestro nella vicenda di Arezzo ci fa approfondire la comprensione di quale fosse il tipo di saluto che Francesco e i suoi frati erano usi dare.

Come già detto sopra, non era un saluto fatto di sole parole, ma un saluto che si materiava in un intervento diretto sì da costringere quasi i litiganti a prendere coscienza di quel che facevano e di come il conflitto fosse cosa sciocca e senza un futuro, oltre che anticristiana. In altre parole voglio dire che quando i primi frati auguravano la pace, non dicevano solo parole, ma entravano nel merito degli odi e si facevano promotori attivi di pacificazione.

Come ho visto fare da un frate albanese negli anni novanta, e si chiama frate Dionisio che lavora ancora in questo campo, che non ha paura di entrare all'interno degli odi furibondi che animano le cosiddette *vendette del*

sangue ed interviene ed agisce e parla di Cristo e di croce e di pena e di gloria finché il perdono propizia la pace.

E questo molte volte tra le montagne dure del nord Albania.

Lì ho avuto l'intuizione e la comprensione che quando san Francesco parla di pace, intenda quella pace che ti rende intermediario e vivo strumento di riconciliazione. Ed ho capito che ci può essere gente a cui questa pace non va. Ed ho capito il motivo di quella richiesta del frate che domandava a santo Francesco: "Fratello, permettimi di usare un altro saluto" come più sopra è stato riportato.

Il lavoro di Padre Dionisio in Albania, lavoro che ho seguito con ammirazione ed approvazione quando ero li Delegato del Ministro Generale, mi ha aperto gli occhi su tanti fatti della storia del francescanesimo, a cominciare dal comportamento dello stesso Francesco. Egli che, al termine della sua vita, ci ha dato un esempio chiarissimo di cosa intendesse per saluto di pace.

Mi riferisco alla pace fra vescovo e podestà di Assisi.

Ognuno facilmente ricorda, per averlo studiato nel *Cantico delle Creature*, come, poco prima della sua morte, Francesco fosse preoccupato grandemente dell'odio che correva tra il vescovo di Assisi ed il podestà: "Grande vergogna è per noi, servi di Dio, che il vescovo ed il podestà si odino talmente l'un l'altro, e nessuno si prenda pena di rimetterli in pace e concordia" (*Leg. Per.*, 44; *cfr. FF. 1593*).

Allora Francesco aggiunse al Cantico che aveva composto a San Damiano, una strofa:

"Laudato si', mi' Signore,
per quelli ke perdonano per lo tuo amore
et sostengo' infirmitati et tribulatione
Beati quelli kel sosterrano in pace
Ka da te, Altissimo, sirano incoronati".

Poi mandò a chiamare il podestà perché andasse insieme ai suoi maggiorenti al vescovado. Quindi disse a due suoi compagni di andare a cantare il Cantico delle Creature davanti a vescovo e podestà adunati. "Ho fiducia nel Signore – disse – che renderà umili i loro cuori, e faranno pace e torneranno all'amicizia e all'affetto di prima".

Quando i frati iniziarono il canto "il podestà si levò subito in piedi, e a mani giunte, come si fa durante la lettura del Vangelo, pieno di viva devozione, anzi tutto in lacrime, stette ad ascoltare attentamente".

Finito il Cantico tornò la pace.

Il podestà si gettò ai piedi del vescovo ed il vescovo chiese perdono al podestà.

Ancora un fatto di saluto di pace che entra nella vita e si fa vita pacificata.

Ed ora torniamo alle nostre considerazioni su attori e spettatori delle pacificazioni:

Credete voi che quella pace fra vescovo e podestà piacesse veramente a tutti gli assisani del tempo?

Ancora una volta, pertanto, abbiamo dimostrazione che il saluto di Francesco, quello rivelatogli dal Signore, non è da intendersi come un

qualsiasi “Pace e Bene” di cui abbiamo riempito il mondo.

E’ qualcosa di più; molto, molto di più. Per questo – lo ripeto per l’ennesima volta - non dobbiamo meravigliarci quando ascoltiamo il popolo del tempo di Francesco che non vuol sentire quel saluto. Era un saluto che spingeva i frati ad entrare nei loro affari sporchi, in mezzo agli odi e vendette per dare aria e luce e cambiare le menti.

Un saluto che entra nella vita del singolo e della società e la cambia.

E quando si lavora per mutare situazioni stratificate ed interessi consolidati, non è detto che tutti ne siano entusiasti.

LA PACIFICAZIONE

Per Francesco la pace è la restituzione dell’essere umano alla situazione iniziale dell’Eden; e su questo penso non ci siano dubbi.

Per spiegare meglio il pensiero, mi si permetta di usare un paragone ed un linguaggio un po’ fuori ordinanza, ma che mi sembra adatto ad una buona comprensione.

Il Signore Gesù, con la redenzione operata per mezzo della sua incarnazione, morte e resurrezione, ha come ridonato all’essere umano una struttura spirituale capace di sostenere una vita in cui i valori evangelici sono possibili da praticare. Quel che ci è dato dalla redenzione è come uno scheletro solido, cioè ossa capaci di sostenere muscoli e carne e quant’altro serve alla vita umana.

In altre parole, la redenzione ci rende abili ad una vita in cui il peccato può non più essere predominante.

Quando di fronte all’odio mi si dice che il perdono non è possibile, io rispondo che invece esso è possibile perché siamo stati redenti ed abbiamo la capacità di perdonare.

E quando mi si dice che la fedeltà coniugale non è possibile; anche qui io rispondo che invece è possibile perché noi siamo stati redenti.

E quando mi si dice che la collaborazione in positivo nelle vicende economiche non è possibile e concretizzabile; io rispondo che invece è possibile perché siamo stati redenti.

E quando mi si dice che in politica ci si può solo odiare; io rispondo che la politica può produrre amore perché siamo stati redenti.

Tutto dipende dalla nostra volontà di usare quella struttura spirituale che il Signore ha rinnovato in noi. La grazia di Dio che ci aiuta è infatti il dono della redenzione.

Vorrei essermi spiegato poiché quanto ho scritto sopra è importante per comprendere come la redenzione ci abiliti alla pace. Anzi è la pace che si fa possibilità di vita.

Queste cose, per Francesco, erano pane quotidiano dato che aveva un forte senso della redenzione operata da Cristo. Leggete le sue *Ammonizioni* o le sue *Lettere* per averne ampia conferma.

Certamente c’è chi afferma che il discorso religioso, se è valido per il credente, non lo è altrettanto per chi non crede.

Qui rispondo come in altri miei scritti: ho usato il linguaggio religioso perché questo linguaggio è capace di spiegare meglio il pensiero. La lettura della realtà non è fatta solo di linguaggio scientifico o poetico; di linguaggio chimico o fisico; di linguaggio geografico od astronomico.

La lettura della realtà è fatta anche di linguaggio religioso.

Una montagna innevata, se proprio desidero conoscerla in modo sempre più pieno, la guarderò con l'occhio dello scalatore; con l'altimetro; con la scienza della mineralogia; con il sapere botanico; nei suoi contenuti di zoologia; studiando il suo clima ; ed ancora altro come l'ispirazione del poeta; la tela del paesaggista; il suono del corno che si dilunga tra le balze. Ed ancora nei suoi riferimenti topografici, nel suo rapporto con la vivibilità; nella sua dimensione turistica etc. etc. etc. Ognuna di queste scienze mi farà conoscere qualcosa in più della montagna.

Possiamo allora comprendere come la dimensione religiosa, che mi colloca la montagna nell'inquadratura del suo apparire e del suo rapporto con l'eterno e del suo annodamento ad una bellezza, aggiunga tanto altro sapere (che in questo caso possiamo chiamare sapienza) a quanto tutto l'altro scibile mi ha raccontato.

La visione religiosa, che era quella prevalente in Francesco, è lettura del reale attraverso lo strumento del linguaggio religioso; è chiara lettura della realtà e non fantasia che il razionalista possa scartare a suo piacimento.

E la realtà umana – lo ripeto – è anche questa: noi abbiamo una struttura spirituale, cioè abbiamo una capacità che ci abilita alla pace come ci abilita al perdono e come ci abilita alla fedeltà, come ci abilita alla fraternità e a tanto di altro che, di seguito, possiamo immaginare.

Stando così le cose, la pace ha una prospettiva più ampia di quel che comunemente si pensa, poiché l'essere umano è stato creato in una prospettiva maggiore di quella che lo vede in una semplice visione di non-guerra.

La pace, non essendo per Francesco soltanto assenza di guerra, faceva sì che egli ne vivesse il progetto in modo talmente ampio da permetterci di tirarne fuori ottime indicazioni anche per una metodologia. Infatti, col suo esempio, ci indica una buona quantità di settori cui applicare la pace. Settori e campi che sono paradigmatici per l'attività di un francescano di oggi.

Restiamo dunque d'accordo che la pace non è solo la situazione di una società senza guerre. La pace ha un versante positivo che bisogna cogliere bene e ben esaminare.

Lo studio di come si possa dar vita ad una società pacifica e pacificata, diventa pertanto possibile e cogente. Il mondo francescano ha particolare vocazione a questo tipo di cultura e di scienza. Le facoltà universitarie esistono anche per fare questo genere di lavoro e condurlo a termine. Nella prospettiva di una civiltà di pace è contemplato l'impegno dei gruppi a studiare come far pace negli ambiti di cui si è esperti.

PACE AMPIA

Come primo appuntamento con una pace che non è solo cessazione di odio, noi abbiamo il rapporto di Francesco con il fratello lebbroso.

Nel secolo XIII la lebbra era una piaga spaventosa da cui si rifugiava con tanto terrore. Il lebbroso veniva invitato e costretto non solo ad andar fuori gli agglomerati urbani, ma anche a gridare la propria presenza in modo che i sani potessero avvertire il pericolo ed evitare l'incontro allontanandosi in tempo.

San Francesco fece pace con il lebbroso quando lo incontrò e lo abbracciò.

Così egli ricorda il fatto nel testamento, indicandolo come inizio di vita nuova:

“ Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia.

E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo” (*Test, I FF. 110*).

In pratica l'ostilità istintiva ed inconscia nei confronti delle persone colpite da lebbra, frutto di una civiltà che vede le relazioni umane come diffidenti e non amichevoli, si cambia in nuova relazione umana; questa volta amichevole e volta al positivo.

Quel che chiamo civiltà di pace.

C'è un racconto che illustra come, nella pratica, Francesco si comportò con il lebbroso. O meglio, con il *fratello cristiano*. Così egli chiamava il malato

di lebbra. Lo prendo dal libro dei *Fioretti* che certamente colora i fatti, ma che ci dona l'atmosfera in cui si realizzò l'amore di Francesco verso un fratello cristiano dal comportamento un tantino difficile.

Di certo non fu l'unico caso, ma uno dei molti incontri con lebbrosi durante la sua vita.

Il *fioretto XXV*, dunque, parla di un lebbroso ospite di un ospedale dove Francesco aveva inviato i frati a far da infermieri.

Il lebbroso era molto esigente e pertanto scontento del servizio che i frati gli facevano. Francesco, che si sentiva responsabile della carità dei frati, volle avvicinare l'uomo scontento facendo uso di una sua metodologia.

Il Santo dunque “ giungendo a lui, si lo saluta dicendo (prego di fare attenzione a come il saluto di pace entri nella vita): *Iddio ti dia pace fratello mio carissimo*.

Risponde il lebbroso: *Che pace posso io avere da Dio, che m'ha tolto pace e ogni bene, e hammi fatto tutto fracido e putente?*.

E santo Francesco disse: *Figliolo, abbi pazienza, imperò che le infermità dei corpi ci sono date da Dio in questo mondo per salute dell'anima ...*”

E il Santo si mise a servirlo ed obbedire ad ogni suo capriccio anche quando il malato gli chiese di lavarlo tutto.

Mentre tutto lo lavava, accadde un fatto strepitoso. Dove Francesco posava la mano a pulire, la lebbra spariva. Avvenne così che “ come s'incominciò la carne a sanarsi, così s'incominciò a sanare l'anima”.

Per il lebbroso allora fu pace.

Pare di poter cantare qui, prendendolo dal *Cantico delle Creature*:

“Laudato sie mo’ Signore per quelli che perdonano per lo tuo amore et sostengo’ infirmitate e tribulatione; beati quelli kel sosterrano in pace ka da te, Altissimo, sirano incoronati”

Augurare pace all’infermo è aiutarlo a sostenere infirmitate; ed anche la guarigione se piacerà a Dio.

La pace, che non è solo assenza di guerra, comprende anche la capacità di riportare a santità il ladro o brigante, oltre il lebbroso scontento.

Dice Francesco nel capitolo VI della *Regola non bollata* (cfr. *FF.26*) a riguardo dei frati e dei luoghi dove essi si trovano: “ E chiunque verrà da essi, amico o nemico, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà “.

Un altro modo di far pace.

A Montecasale, non lontano da Borgo San Sepolcro, allora eremitaggio dei frati, si presentarono alcuni briganti che chiedevano pane.

Era accaduto che, dopo un po’ di queste richieste, i frati credettero bene di mandarli via perché “sono dei ladroni e fanno tanto male alla gente”.

Ma Francesco non fu del parere quando glielo raccontarono ed organizzò qualcosa per riportare quei ladroni in seno alla fraternità, prima; ed in seno alla società, di conseguenza.

Qualcosa, per quei tempi e per i nostri tempi, di metodologicamente innovativo.

Disse ai frati:

“Andate, acquistate del buon pane e del buon vino, portate le provviste ai

briganti nella selva dove stanno rintanati e gridate: *Fratelli ladroni, venite da noi! Siamo i frati e vi portiamo del buon pane e del buon vino.*

Quelli accorreranno all’istante. Voi allora stendete una tovaglia per terra, disponete sopra i pani e il vino e serviteli con rispetto e buon umore. Finito che abbiano di mangiare, proporrete loro le parole del Signore. Chiuderete l’esortazione chiedendo loro, per amore di Dio, un primo piacere, e cioè che vi promettano di non percuotere o comunque maltrattare le persone. Giacché, se esigerete da loro tutto in una volta, non vi starebbero a sentire. Ma così, toccati dal rispetto e affetto che dimostrate, ve lo prometteranno senz’altro.

E il giorno successivo tornate da loro e, in premio della buona promessa fattavi, aggiungete al pane e al vino delle uova e del cacio; portate ogni cosa ai briganti e serviteli “.

Ci fu un risultato strepitoso.

“Finalmente, per la bontà di Dio e la cortesia e amicizia dei frati, alcuni di quei briganti entrarono nell’Ordine, altri si convertirono a penitenza, promettendo nelle mani dei frati che d’allora in poi non avrebbero più perpetrato quei mali e sarebbero vissuti con il lavoro delle loro mani “ (*Leg. Perug., 91; FF. 1646*).

Personalmente ho buona esperienza a riguardo.

Se nella vita incontri il *ladro o brigante* (con questi due nomi intendiamo un numero indeterminato di persone addetti ad attività non gradite nella società), il tuo rapporto con loro

dipende dal tuo primo atteggiamento nei loro confronti. Se essi leggono nel tuo sguardo un giudizio negativo su di loro, tu non hai creato condizioni di pace con loro.

Se invece essi vedono nel tuo volto l'atteggiamento accogliente, inizia tra di voi un rapporto buono. E se si accorgono che tu stai leggendo in loro quelle qualità positive che Dio ha stampato in loro creandoli, allora puoi essere sicuro di aver fatto pace in loro e con loro.

Anche l'essere umano che abbia combinato i più gravi misfatti è e resta figlio di Dio; e quindi in lui le qualità positive restano anche se uno sbandamento (colpevole o incolpevole) le abbia a caso oscurate.

Ho detto anche *colpevole* per impedire che qualcuno pensi ad un buonismo di moda.

Se tu leggi così la vita del tuo fratello, avrai obbedito anche a quel che Francesco chiede ai Ministri (cioè i Superiori) dei frati:

“E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore ed ami me suo servo e tuo, se ti comporterai in questa maniera, e cioè: che non ci sia alcun frate al mondo, che abbia peccato, quanto è possibile peccare, che, dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne torni via senza il tuo perdono, se egli lo chiede; e se non chiedesse perdono, chiedi tu a lui se vuole essere perdonato. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attrarlo al Signore; ed abbi sempre misericordia per tali fratelli.

E avvisa i guardiani (superiori locali), quando potrai, che tu sei deciso a fare

così” (*Lettera ad un Ministro, 9-12. cfr. FF.235-236*).

Anche qui una pace ed una metodologia di pace che è il modo di entrare in situazione come pacificatori.

Desidero aggiungere una notizia che poi è una considerazione.

Francesco chiamava il ladrone *fratello ladrone* come più sopra forse qualcuno ha notato.

Cosa vuol dire questo *fratello ladrone*?

Vuol dire che santo Francesco aveva idee chiare di teologia e di sociologia. Egli non è un buonista che tutto avalla ed a cui tutto va bene. Egli sa che la persona che gli sta davanti è per lui *fratello*; e questo glielo dice la teologia.

Ma sa anche che quel fratello è un *ladrone*, come gli dice la società,

Quale il suo comportamento? Semplice. Unisce le due realtà, attento a conoscere quel che è vero. Il fratello egli lo ama. Il ladrone, con delicata attenzione, lo corregge.

Quel che spesso noi non sappiamo fare confondendo piano teologico con quello sociologico. E così non facciamo pace.

Ma pace bisogna farla per rispetto della dignità umana.

C'è un altro atteggiamento di vita che significa portare il saluto di pace all'interno delle situazioni.

Ai tempi di Francesco, per i frati minori era facile diventar popolari nei confronti di un clero che non godeva buon nome. Questo avrebbe significato però fomentare odio e gelosia, cosa

molto brutta per l'animo sensibile del penitente di Assisi.

“ Francesco voleva che i suoi figli vivessero in pace con tutti e verso tutti, senza eccezione, si mostrassero piccoli ”.

A proposito dei sacerdoti aggiungeva:

“ Perciò siate sottomessi all'autorità, affinché, per quanto sta in voi, non sorga qualche gelosia. Se sarete figli della pace, guadagnerete al Signore clero e popolo.

Questo è più gradito a Dio, che guadagnare solo la gente, con scandalo del clero” (*IICel. 146; FF. 730*).

Di fronte all'ipotesi di goder popolarità con danno di altri, l'uomo di Dio seppe far pace con rispetto di ogni persona. Un atteggiamento questo, che prende vita dal sentirsi persona redenta e cioè persona capace di leggere al positivo gli altri, evitando critiche e malumori e gelosie. La condizione del pacifico è quella di vedere il positivo anche in chi ti procurasse del male.

C'è spazio per un momento di letizia poiché adesso faccio riferimento alla leggenda del lupo di Gubbio. Essa è e resta un ammaestramento anche se il racconto fosse soltanto tutta e pura leggenda; cosa che, però, non credo.

Il racconto del *Fioretto XXI* è lungo e non posso riportarlo qui per intero. Lo riassumo dicendo che in Gubbio c'era un lupo ferocissimo. Esso faceva tanto male agli uomini e tutti ne erano terrorizzati. (forse il *lupo* era un bandito del luogo).

Santo Francesco, sempre sollecito per i fratelli, volle affrontare personalmente questo lupo e riuscì ad ammansirlo e a condurlo in città davanti al popolo adunato a sentir la predica morale di Francesco.

Dopo aver esortato il popolo a far penitenza e convertirsi, promette che Dio li libererà dal terrore del lupo:

“E fatta la predica, disse santo Francesco: *Udite fratelli miei: frate lupo, che è qui dinanzi a voi, si m'ha promesso, e fattomene fede, di far pace con voi e di non offendervi mai in cosa nessuna, e voi gli promettete di dargli ogni dì le cose necessarie; ed io v'entro mallevadore per lui che il patto della pace egli osserverà fermamente*”.

Il seguito, bellissimo da un punto di vista umano e letterario, è bene che ognuno lo legga personalmente per proprio diletto.

Questo modo di fare e di trattare ricorda il valore della mitezza, dell'approccio caritatevole e del pane necessario alla vita che diventa anch'esso fonte di pace.

Vorrei però aggiungere, almeno come accenno, tutta la tematica della pace con il mondo animale, vegetale e minerale. Insomma con l'intera creazione. Quella che usualmente viene detta *ecologia* e che io preferisco chiamare *pace con il creato*.

Non possiamo parlare di pace in modo esauriente se dimentichiamo tutto il rapporto con la creazione non umana, animata o inanimata che sia.

Va molto di moda parlare e trattare di ecologia che spesso è come la ciliegina sulla torta.

Qui l'ecologia non è ciliegina sulla torta. Avendola chiamata *pace con il creato*, l'ecologia entra di diritto nel tema della pace che, per Francesco, è novità di relazioni interumane ed intercreaturali. Quindi se vogliamo la pace, non possiamo dimenticare la necessità che anche le nostre considerazioni e relazioni con l'intera natura siano considerazioni e relazioni *pacifiche*, cioè volte al positivo, all'accoglienza ed al rispetto.

Se io amo la natura solo perché essa sta venendo meno o si inquina con pessime influenze sulla mia vita personale e sociale, io compio un atto di egoismo e non posso dire di amare la natura, ma solo che la natura mi interessa.

Se invece cambio la mia relazione con le realtà non umane in modo che le consideri creature di Dio e in qualche modo *fratelli e sorelle*, come Francesco usa nel suo *Cantico delle Creature*, allora il mio interesse per loro è di apprezzamento e riverenza e quando vedo l'inquinamento non lo ripudio perché è antieconomico, ma perché non risponde al disegno di Dio che tutti ci ha creati.

Sulla terra ognuno ha una sua collocazione o "dominio" se vogliamo qui ricordare la Bibbia (*cf. Gen. 2,15*). Un dominio che richiama il potere di "coltivare" cioè modificare la terra in cui abitiamo. Ma questo *dominio* e diritto a *coltivare* va inteso in armonia con il "custodire", sempre di sapore biblico. Custodire vuol dire far sì che la terra non venga stravolta dal potere

della persona umana. Pensiamo al potere tecnologico del nucleare che potrebbe distruggere la vita sul pianeta. Se noi dunque consideriamo il *dominio* che la persona umana esercita, non possiamo fare a meno di considerare un altro *dominio* e cioè quello che spetta ad ogni altra creatura.

Forse questo è discorso nuovo nella sua formulazione, ma discorso importante. Se l'uomo non è padrone del pianeta, vuol dire che egli deve riconoscere uno spazio per ogni altra creatura. E' lo spazio del rispetto per cui il nostro diritto a *coltivare* ha, come limite, lo spazio vitale per ogni altra creatura. Ad esempio lo spazio per l'animale selvaggio; lo spazio per il fiore del campo e per i coralli in fondo al mare. In questo senso noi possiamo parlare di amore per tutte le creature, perché questo amore poggia sull'attenzione ad ogni creatura rispettandola nella sua parte di *dominio* all'interno della creazione.

Questo amore fa pace. Per questo io chiamo l'ecologia *pace con il creato*.

Sembra niente, ma è una inversione di marcia nel sentire comune. Un mutamento culturale. La pace si occupa di ecologia non per una certa affinità, ma perché l'ecologia fa pace.

Basta esaminare il *Cantico delle Creature* per capirne di più.

Francesco, a mio giudizio, intende dire: Non aver paura dell'acqua che può inondare i campi e produrre carestia (la sorella acqua di san Francesco non era la sorgente romantica nostra, ma l'acqua che toglieva siccità, ma che anche produceva inondazioni), perché essa è creatura di Dio e tua sorella.

Fa pace con essa.

E ancora: non aver paura del fuoco che a volte può produrre incendio, perché esso è fratello. Guarda la sua parte positiva.

Fa pace con esso.

E così frate vento et nubilo et sereno et omne tempo; guardali nel loro pieno significato perché anche la tempesta (omne tempo) entra nella creazione e pertanto non devi averne paura.

Fa pace con ogni realtà, come sei chiamato a far pace con la gente: “Laudato sie mi’ Signore per quelli che perdonano per lo tuo amore” e magari fa pace anche con le malattie “et sostengono infirmitate et tribulatione”. Nessuna di queste realtà sono contro di te; ci sono perché tu, attraverso di loro, possa avvicinarti a Dio.

Il saluto di pace, come ho cercato di individuare, permea l’intera esistenza umana nelle sue varie manifestazioni.

Ma per comprendere come ciò avvenga, è necessario anche pensare pacificamente; cioè con categorie mentali non toccate dal sapore della conflittualità. Allora appare subito chiaro come il portatore del saluto di pace, non può avere un linguaggio che non sia pacifico.

E mi spiego.

Quando noi parliamo, accade spesso di usare termini attinenti al conflitto. Porto l’esempio di una partita di pallone dove i verbi *vincere*, *sconfiggere*, *colpire*, *distruggere*, *schacciare* e tante altre sono di uso comune.

Ora, utilizzare questi termini, di per sé non è cosa cattiva; tuttavia essi mi inducono, almeno un poco, a vedere l’altro come nemico più che come concorrente; un rivale più che un giocatore o un tifoso che si sforza di essere più bravo di me.

Ne abbiamo riprova quando le tifoserie invadono il campo e se le danno di santa ragione da farci scappare feriti se non il morto. In quei casi, se io sono abituato al tipo di linguaggio conflittuale, mi resterà difficile andare contro corrente.

Ho portato l’esempio del campo di calcio per sottolineare la necessità che la persona pacifica sia attenta anche all’uso delle parole a motivo della provenienza semantica dei termini che vengono usati.

Se le parole hanno la forza di influenzare così tanto la capacità di accoglienza e di far pace, a maggior ragione dobbiamo temere per quanto la cultura, cioè il modo di pensare e di vivere comune, possano influenzare il comportamento del portatore di pace.

Per rafforzare quanto ho detto, racconto un tentativo fatto da me e da altri per entrare in un modo di pensare diverso.

Molti anni fa, cioè nei primi anni ottanta, alcuni francescani ci siamo incontrati presso la Porziuncola di Assisi per porci reciprocamente una domanda e tentare una risposta.

Il problema era quello della interpretazione degli avvenimenti.

Eravamo partiti dal fatto che il giudizio sugli avvenimenti viene dato in base ai valori ed alla cultura di chi quegli avvenimenti interpreta. Se per me il

denaro è grande valore, il mio giudizio sull'uso del soldo sarà riverenziale.

Se invece io vedo nel denaro la radice di ogni ingiustizia sociale, allora il mio giudizio sul suo uso avrà tendenza negativa.

In base a questo tipo di ragionamento, qui esemplificato in modo quasi banale, ci siamo posti un quesito: se noi francescani facciamo una lettura degli avvenimenti del mondo con una sensibilità attenta al valore della povertà, della semplicità, della cultura della pace, dell'apertura alla positività di ogni essere etc. etc., i giudizi che poi esprimeremo saranno come quelli correnti o saranno diversi da quelli che troviamo nelle riviste, nei giornali e nei libri di uso comune?

Una nostra lettura alternativa degli avvenimenti, sarà di confronto e forse di aiuto ad un mutamento della cultura dei popoli.

Discorso forse un po' ingenuo, ma ci sembrava non facesse una grinza. Anzi era bello ed affascinante. Tanto affascinante da indurci a sognare l'ipotesi di una rivista che non fosse francescana solo per l'indirizzo conventuale della redazione, ma lo fosse per la caratura dei giudizi e delle attenzioni.

Ad esempio, nel raccontare di una lotta avremmo posto in evidenza la diversità e la ricchezza potenziale dei contendenti alludendo agli aspetti di complementarità che sono riscontrabili in ogni lotta; e che sfuggono alle comuni analisi. Per cui una lotta in cui si introduce una persona pacifica, può produrre materiale di crescita umana e di amore. E via di questo passo.

Il nostro sogno ci faceva pensare che la lettura della vicenda umana sarebbe stata fatta da persone coscienti di essere *redenti* e quindi motivati da sapienza alternativa.

Al dunque, però, ci siamo resi conto delle enormi difficoltà che si incontravano a motivo anche della nostra pochezza. Tuttavia era come un seme gettato.

Presentato questo ricordo-racconto, torno all'argomento del saluto di pace.

Inserirsi all'interno delle situazioni con la forza di questo saluto, è difficile, ma anche esaltante. Il lavoro di pace è anche questo: stare nel mondo con mente da redento, col convincimento da redento che positività, accoglienza e collaborazione siano materia dell'oggi e non utopia per un domani che forse non verrà.

Mi sono dilungato, ma non mi pento perché ho cercato di presentare il saluto di pace in riferimento alla sua estensione.

PER QUESTO E' RIVELAZIONE

Dunque (è un *dunque* che vuole concludere) Francesco, nel suo testamento, ci parla del saluto di pace posto a caratteristica operativa del suo stile di vita e di come egli l'abbia ricevuto a modo di *rivelazione*.

Prima di ricordare questa *rivelazione*, egli ne aveva ricordata un'altra. La rileggiamo insieme anche se ormai qualcuno potrebbe conoscerla a memoria:

“ E dopo che il Signore mi dette dei frati, nessuno mi mostrava cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa me la confermò” (FF.116).

Due sono le *rivelazioni*; non una sola, non tre o quattro o più. Bisogna ammettere allora che queste due rivelazioni per lui erano importanti. Fondamentali.

Una, riguarda l'essere; cioè quello che il frate deve essere nella sua realtà umana e spirituale.

L'altra riguarda il modo di operare del frate minore.

Se “essere” vuol dire la ricchezza della vita del frate minore; “operare” vuol significare quale dovrà essere il modo di manifestarsi del frate.

Il modo di manifestarsi del frate minore è, in pratica, la metodologia che egli usa, la traduzione in operazioni concrete di quella ricchezza interiore che il seguace di Francesco ha ricevuto come vocazione.

Mi sembra pertanto di poter ribadire ancora una volta che il modo di manifestarsi del francescano è raccolto in quel saluto: *il Signore ti dia pace!* quando tale saluto si incarna nelle situazioni concrete dell'esistenza.

Il saluto della pace è il modo di operare cristiano, così come interpretato da san Francesco.

Ogni relazione interumana e intercreaturale del francescano, come anche la sua relazionalità con Dio, hanno sempre come tema la pace che vuol dire annuncio della redenzione e vita da redento. A mano a mano che la

redenzione cammina nella storia, anche la pace cammina nella storia. Pace fra gli umani e pace fra tutte le creature.

Per cui il frate minore ed ogni seguace di Francesco ed ogni cristiano, non può dimenticare questo operare e non può contentarsi di tradurlo solo in verbosità come a volte potrebbe accadere. Guai a fermarsi alle parole. Avremmo quella ammonizione rivolta ai predicatori: “... le loro parole siano ponderate e caste, a utilità ed edificazione del popolo, annunciando ai fedeli i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di discorso, poiché il Signore sulla terra parlò con parole brevi” (*RegB, IX,3-4; FF. 99*). Come dire che fra il dire ed il fare del Signore non c'era di mezzo il mare.

Forse non sarebbe necessario, tuttavia credo opportuno insistere sul fatto che il tema della pace non può essere considerato uno dei tanti; o, peggio ancora, un tema di cui occuparsi solo quando vi sono guerre in atto.

Una volta mi fu detto che i lavori da portare avanti erano così tanti che non ci si poteva occupare anche della pace. Quel caro amico non aveva capito che la pace non è uno dei lavori da portare avanti, ma il lavoro ed il metodo di lavoro di ogni persona.

Il tema della pace costituisce centralità nella vita perché riguarda il modo di rapportarsi di ogni creatura all'interno della creazione e nei confronti del Creatore. Ponendo tale argomento in posizione secondaria, noi perdiamo ogni capacità di comprendere il senso della vita.

Per non essere frainteso, affermo che quanto più sopra è stato detto con riferimento al frate o al francescano, va

esteso e portato ad ogni persona di buona volontà. E, per quanto è attinente, ad ogni essere del creato. Non c'è esclusione di alcuno o alcunché.

A MODO DI CONCLUSIONE

Abbiamo molti libri che parlano di cosa sia il vivere del francescano a norma del santo Vangelo, ben poco purtroppo abbiamo sulla metodologia ed operatività di pace. Forse non ci è chiaro cosa voglia significare, in soldoni spiccioli questa operatività di pace. A ciò dobbiamo rimediare. Sulla pace infatti abbiamo molti canti e molte simpatiche poesie, ma di testimonianze, così vive da fondarci sopra una civilizzazione, ne abbiamo poche.

Le stesse definizioni per capire cosa sia la pace, ci conducono spesso sui campi della tranquillità della vita, della serenità della famiglia e cose di questo genere. Ed hanno ragione, perché così è. Ma non è solo questo.

Io credo che san Francesco abbia abbondantemente contemplato quel Vangelo di Giovanni dove si racconta del saluto che Gesù ebbe a dire il giorno della sua resurrezione: *pace a voi*.

Un dono ed un imperativo.

Francesco non dice *pace a voi*, ma dice: *Il Signore ti dia pace*. Questa è la *rivelazione* che ha ricevuto.

Un augurio, un desiderio; non un imperativo. Egli sa di essere creatura.

Perché la pace è qualcosa che io non posso dare. Non è roba mia. Ma che Gesù Cristo dà, perché è roba sua. Francesco l'aveva capito.

PER LA IV DI COPERTINA

Il Signore ti dia pace è il saluto che san Francesco afferma di aver ricevuto come rivelazione.